

Cassini ha creato una rivista culturale diversa: «Un'idea nata durante un noioso Natale»



Marco Cassini con il «logo» della rivista

Roberto Cavallini

Marco, un letterato via fax

La cultura? Te la mandano via fax, Marco e gli altri ragazzi di *Minimum fax*. Un segno dei tempi. Marco Cassini, 24 anni, questa prima rivista di letteratura che viaggia sulle linee del fax se l'è inventata in un Natale noioso di due anni fa. Entrato nell'anno terzo, l'esperimento si può dire riuscito. Mille abbonati, cinque libri pubblicati. «Però ai tempi del liceo mica mi piaceva leggere...»

organizzati insieme con Luigi Amendola. Direi che sono ancora oggi il nostro fiore all'occhiello. Poi alcuni allievi erano proprio bravi. Uno è il mio socio nella rivista, Daniele di Gennaro, altri costituiscono la redazione. E non è finita. In febbraio faremo un altro laboratorio. L'ultimo, "Le parole di gomma", è terminato in dicembre. Non lo facciamo più a Trastevere nel pub, ma nel centro internazionale Moravia, tra i docenti ci sono Dacia Maraini, Raffaele La Capria, Domenico Starnone, Marco Lodoli.

Il boom sui media
«Oggi sono solo gli editoriali, i faxpartout del giornale. Scrivere, sì, magari narrativa. Ma il tempo? Devo leggere una valanga di libri, curare le pubbliche relazioni, i rapporti con la stampa. Alla fine della giornata sono stravolto, ma se qualcuno mi chiede: ma che lavoro fai? Io rispondo: boh, mica lo so. L'editore? Il direttore, il giornalista, il critico? Editore di una rivista via fax in veste casalinga, forse. La redazione è in una mansarda dalle parti di via di Grottarossa, tra la Cassia e la Flaminia. Il telefono squilla in continuazione, il fax è sempre in azione. Cassini racconta di sé, della rivista, dei laboratori, e non smette di interrogarsi sui motivi del successo inaspettato. «Mandiamo il numero zero alle redazioni quasi senza speranze. Invece tutti scrissero articoli sulla nostra iniziativa via fax. Una pubblicità inaspettata. Arrivarono centinaia di richieste, conquistammo tanti abbonamenti. In pochi giorni fummo costretti a mettere un'altra linea telefonica».

«Ho fatto un liceo pessimo. I docenti non mi hanno dato niente per amare la letteratura. Anzi. I libri li ho scoperti dopo, da solo. E ora ho voglia di leggere o rileggere tutto di colmare vuoti scoperti così nuove».

Il delirio scolastico
«Il primo numero fu censurato perché venivano attaccati i professori. La cosa divertente è che esisteva nella scuola un altro giornale, finanziato dalla preside. Naturalmente era filo-istituzionale. Il nostro invece era di opposizione. Ci fece anche due vignette Massimo Bucchi. Forse era destituito che facesse cose del genere».

«Ricordi di un passato recente, allineati come panni stesi al sole invernale. Poi l'ozio viene spezzato dalla furia delle cose da fare. Il fax preme con i suoi sibili tecnologici, la rivista deve andare in macchina, piovono le parole inerte in frasi. «Dobbiamo soltanto impaginare», dice. E manca la vignetta di copertina. «A proposito, quella dell'ultimo numero l'ha fatta proprio Bucchi, come ai tempi del liceo. Vado a prenderla ora».

«Che Natale? quello del '92. Non so se più per il fastidio delle festività o per il ricordo di quel fastidio, so che ho messo insieme il computer, il fax e il mio pallino per la letteratura: ed è stato *Minimum fax*.» Marco Cassini aveva 22 anni, in quel Natale di poco più di due anni fa. Tre esami di giurisprudenza alle spalle, un corso di gestione di impresa appena terminato, pochi mesi passati a lavorare in un'agenzia pubblicitaria. Una passione recente e travolgente; quella per i libri.

Mille abbonati
Nasce così *Minimum fax*, la prima rivista di letteratura via fax. Mille abbonati nel 1994, cinque libri pubblicati (e venduti normalmente in libreria) negli ultimi sei mesi, una grande attenzione per il tempo. Il tempo della lettura che è un esercizio di ozio e felicità; quello «reale» che rappresenta la rottura del «durissimo muro di vetro che separa lo scrittore, lo scrittore, dal

banca, reclamando i soldi della vendita del mese e ancora una volta gli dicono di tornare il giorno dopo ma lui non molla. «Non mi muovo di qui finché non mi date quanto mi è dovuto» dice prima al cassiere e poi al vice direttore. Questa volta però, all'una e mezza, al momento di chiudere arriva una pattuglia della polizia. «Abbiamo l'ordine di far chiudere la banca e se non se ne va da solo ci pensiamo noi a farla uscire», dicono gli agenti senza sentire ragioni. «Non ho avuto scelta e sono uscito. Il tutto è accaduto davanti a un sacco di gente che si era radunata, in piazza Vittoria, la piazza principale di Brescia dove tutti mi conoscono». E non basta. «In quel momento esce il direttore invitando contro di me e mi grida: «piuttosto paghi le tasse, come dire che sono un evasore».

Da quel giorno partono le prime denunce, per appropriazione indebita alla banca e per calunnia al direttore. Ma il pretore archivia tutto sostenendo che anche se l'ope-

In lotta dall'86 contro la Comit ha già speso 150 milioni in avvocati e un milione e mezzo in fotocopie

La guerra solitaria dell'irriducibile Paolo

Capelli bianchi giacca e cravatta impeccabili. Ma che ci fa questo anziano signore dall'aria così distinta, in tenuta da «uomo sandwich», con quei cartelli zeppi di nomi e date, davanti alla sede della Banca Commerciale, in piazza della Scala? È in trasferta a Milano, mentre ormai a Brescia la sua vicenda è nota a tutti, per continuare anche tra la Galleria e Palazzo Marino la sua protesta contro l'istituto di credito da cui si ritiene truffato e perseguitato.

Una lotta solitaria ma senza quartiere, quella che il settantunenne Paolo Foresti conduce ostinatamente da otto anni abbondanti, come un Don Chisciotte senza elmo e corazza, armato solo di carte bollate e cartelli-denunce, contro la banca e la magistratura che non gli ha reso giustizia, deciso ad andare avanti fino a quando non potrà dire la sua in tribunale. Dall'ottobre dell'86 per contestare alla banca un danno presunto di poche migliaia di lire, Foresti calcola di aver speso quasi 150 milio-

ni in avvocati e almeno un milione e mezzo in fotocopie. Ma non si arrende: «E non mi arrenderò mai - promette - finché non avrò giustizia».

Tutto prese avvio il 29 agosto dell'86 giorno di liquidazione di borsa, quando si recò alla Comit per incassare poco più di un milione e mezzo frutto della vendita di 200 azioni, ma gli dissero che il pagamento sarebbe avvenuto solo il primo settembre. E poiché - già diffidente verso la banca che in passato aveva trattenuto per mesi i suoi titoli e convinto del suo buon diritto - non se ne voleva andare fu allontanato con la minaccia di chiamare la polizia. «Ho dovuto subire e tornare il giorno dopo - racconta Foresti - ma ho detto chiaro che la prossima volta non avrei accettato l'imposizione». Il copione si ripeté invece il 2 ottobre successivo, questa volta per una somma di 15 milioni. Puntualissimo Foresti si presenta allo sportello un paio d'ore prima della chiusura della

razione di borsa veniva operata il 2 ottobre, l'accredito decorreva dal 3. E poi, l'esortazione a pagare le tasse non costituisce ingiuria. Foresti fa partire altre denunce, anche per sequestro di persona per essere rimasto rinchiuso per un paio di volte, per diversi minuti, tra le porte di ingresso della banca per danno alla sua immagine di operatore nel delicatissimo settore degli esplosivi industriali, e perfino per il danno biologico per l'offesa continua. E quando queste vengono respinte ricorsi su ricorsi Foresti non si ferma accusando di volta in volta i pretori, con esposti e lettere ai vari ministri della giustizia susseguirsi in questi anni, al Csm e chi più ne ha più ne metta. In totale una cinquantina di cause, comprese naturalmente quelle intentate dalla banca nei suoi confronti per le scritte sui cartelli che lui continua a portare davanti alle sedi Comit.

«Mi perseguitano e portano dalla loro i magistrati e perfino qual-

LETTERE

Un attento esame per la riforma delle pensioni

Cara Unità,
la riforma delle pensioni merita un attento esame da parte del nuovo governo Dini. In gioco ci sono i destini di 20 milioni di lavoratori (4 pubblici e 16 privati). Nei mesi scorsi, quando è esplosa la questione, di carne al fuoco n'è stata messa tanta. A mio modesto parere converrebbe, tra l'altro, non fare una riforma sotto la pressione della fretta ma è anche giusto porvi un termine massimo (magari il 30 giugno di quest'anno). È il momento degli aggiustamenti tra i trattamenti riservati ai dipendenti pubblici e quelli privati. I sindacati si giocano la carta dell'unità da oltre 30 anni invocata. È chiaro che se non ci saranno regole e benefici tra i lavoratori non si potrà parlare di unità sindacale. I punti fermi dovrebbero essere: i 35 anni di anzianità e stesse percentuali di liquidazione. Non è giusto che il privato vada con il 70% dello stipendio e lo statale con l'importo dell'ultimo stipendio. Non parliamo poi dello scandaloso pensionamento «baby». Eliminare tutte le varie eccezioni, regalie, agevolazioni. Vi ricordate, a proposito, l'ingiusta regalia dei 7 anni di «guerra» concessi ai lavoratori statali e non a quelli privati? Antonomi e coltivatori diretti stesso trattamento come i dipendenti privati, a patto che siano pacifiche le trattative e/o i versamenti previdenziali. La pressione fiscale, tra lavoratore ed azienda, si avvicina al 30% e sono fior di soldi moltiplicati per i 35 anni di servizio. Che fine hanno fatto? La gente li vuole indietro come previdenza, e lo Stato ha dimostrato di essere stato cattivo amministratore della pubblica previdenza. Dobbiamo pertanto trovare i soldi dalla «imposizione indiretta». I giovani con queste «pezze», «blocchi», «finestre», si vedono ritardato il loro inserimento nel mondo del lavoro. Quando mai i nostri figli raggiungeranno i 35 anni o 38 o 37, se già partono un ritardo, dopo gli studi, verso la trentina? Inoltre è scandaloso vedere come i dirigenti escano dalle aziende e vi rientrino dalla finestra come consulenti, mentre ai dipendenti gli si vieta il cumulo con altro lavoro autonomo. Vi sembra giusto? Le aziende, infine che vogliono regalare ai dipendenti gli anni che mancano al raggiungimento del minimo, dovrebbero stornare dai loro bilanci i fondi per l'Inps con le riserve matematiche relative.

preso a cuore e seguito con amore dalla cara signora Vittoria e da tutti gli altri. Il nome di questa clinica è appropriato «Regina» perché tale ci si sente entrando. Non una specie di carcere ove quando entri ne esci solo al momento delle dimissioni ma previo permesso medico ovviamente, se ne sei in grado, puoi fare le tue compere o le tue passeggiate nei dintorni stupendi per quattro ore al giorno. Penso che nel ringraziare la clinica di tutto, molti ospedali o cliniche anche di grandi città dovrebbero venire qui a prendere lezione di organizzazione e umanità.

Lorona Macconi
Milano

Fuori luogo le trasmissioni premio in Tv

Cara Unità,
in un momento di grave crisi per tante famiglie che non riescono più a far quadrare il bilancio a fine mese, con la disoccupazione dilagante, con i problemi seri di alcuni particolari settori della società, i premi per decine o centinaia di milioni elargiti in molte trasmissioni televisive, rappresentano un vero scempio morale. Quanto detto vale per tutte le Reti ma particolarmente per quelle pubbliche, perché qui i soldi, tanto facilmente elargiti, vengono fuori «direttamente» dalle tasche dei cittadini in quanto pagano l'abbonamento.

Dario Russo
Salerno

Non ho votato Pds ma apprezzo il suo senso dello Stato

Cara Unità,
premetto che non ho mai votato Pds, di cui ho però seguito con interesse il rinnovamento. Ho apprezzato molto il senso di responsabilità e dello Stato dei parlamentari del Pds che, nell'interesse del Paese e senza porre condizioni, hanno preannunciato e dato la fiducia al governo Dini. Secondo sondaggi la maggioranza dei cittadini divide il comportamento del Pds e stigmatizza quello del Polo della libertà, che ha già provocato conseguenze pesanti sui mercati. Sostegno il governo Dini, in questo difficile momento per l'Italia, dovrebbe essere dovere di tutti i partiti.

Francesco Bertagna
Sondrio

Vi racconto un episodio di buonanima

Cara Unità,
credo che sia cosa rara che un malato in procinto di lasciare dopo un mese una clinica, ne provi dispiacere. E chi parla, purtroppo ne ha una più che discreta conoscenza nelle varie città d'Italia. Ebbene, pur essendo felice di tornare a casa mi si stringe il cuore perché alla Casa di Cura Regina di Arco (Trento) ho trovato una grande famiglia non un triste e tetto luogo dove si sente solo parlare di dolore, ma un grande e bello albergo situato in un posto di sogno, ove l'ammalato non si sente un numero ma un essere umano che conserva la sua identità. Che può indossare vestiti e consumare i suoi pasti in una sala da far invidia ad un albergo. Alloggiare in una bella stanza indipendente, con tutti i comfort, Tv compresa. Scendere come e quando vuole in un magnifico giardino e ammirare il panorama che lo circonda, il fiume Sarca, sentire il canto degli uccelli che anche nell'inverno ti svegliano con il loro cinguettio, giocare a bocce e passeggiare o trattenermi nelle belle sale comuni comode e pulite, e giocare a carte o conversare. Mangiare a menu cibi preparati da esperti cuochi e serviti da personale gentile e sollecito. Ma la cosa che più conta, essere seguiti da esperti medici che curano il tuo corpo malato e da tutto il corpo sanitario che ti segue in ogni ora della giornata con il sorriso sulle labbra. L'organizzazione impeccabile, ogni tuo problema viene

Precisazione

Egregio direttore,
in relazione all'articolo «Napoli, piani paesistici e piani di Fisichella», apparso su «l'Unità» di lunedì 30 gennaio scorso, a firma di Eleonora Puntillo, ritengo doveroso, ad integrazione degli elementi in punto di fatto contenuti nella nota - pubblicata ieri - del senatore Fisichella sull'argomento, richiamare l'attenzione sulla pregiudiziale distinzione tra funzioni di indirizzo politico e funzioni di gestione introdotta dal decreto n. 23 del 3 febbraio 1993, che ha innovato radicalmente i principi di organizzazione delle amministrazioni pubbliche. In tale premessa, fattiva inerente l'emancipazione dei piani paesistici è riconducibile, pertanto, alla competenza dell'Ufficio centrale che lo dirige, e non a prerogative riservate all'autorità di governo, cui spetta definire gli obiettivi e i programmi da attuare, nonché verificare la rispondenza dei risultati. Quindi nessuna carenza di iniziativa è ravvisabile alla stregua dei fatti rappresentati nell'operato del ministro pro tempore come con una certa approssimazione è adombrato nell'articolo al quale si fa riferimento. D'altra parte, giova sottolineare che dalla lettura dei fatti esposti dal senatore Fisichella, si evince che sono stati perfezionati da questo Ufficio gli adempimenti necessari per far luogo all'adozione dei piani paesistici, in sostituzione della Regione Campania, inadempiente.

Nello Sario
(Direttore generale per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici)